

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Per una politica regionale democratica della Comunità europea

Vorrei fare due osservazioni che dipendono da punti di vista non sufficientemente affermati, o addirittura generalmente negati. Ma è solo con questi punti di vista che si può mettere in evidenza una dimensione decisiva del problema degli squilibri regionali, quella del tempo. La prima osservazione riguarda la situazione territoriale delle regioni, la seconda il quadro politico e sociale che condiziona la loro evoluzione. Insieme esse mostrano che il tempo sta consumando sia la possibilità di eliminare i guasti irrimediabili prodotti dalla mancanza di una politica del territorio, sia la possibilità di sviluppare forze regionali, sociali e politiche, veramente autonome.

Lo squilibrio regionale è giunto ad un punto nel quale la condizione umana è compromessa tanto nelle regioni che consideriamo fortunate, quanto in quelle sfortunate. Questo aspetto del problema sfugge solo a coloro che lo considerano ancora esclusivamente in termini di livello e di tipi di occupazione, senza tener presente la situazione territoriale nella sua globalità, come ambito di vita naturale, sociale e culturale degli uomini.

Il guaio è che mentre i beni economici, in quanto tali, sono riproducibili in modo crescente, quelli del territorio, al contrario, sono insostituibili. La cultura che abbiamo ereditato dal passato, ivi compresa quella marxistica, non ha incluso questa contraddizione nella sua sfera di valori e di concetti perché, a paragone del limitato sviluppo quantitativo delle forze di produzione, i beni del territorio erano praticamente inesauribili. Ma ormai, al grado attuale di sviluppo delle forze di produzione, non lo sono più, ed è per questa ragione che lo sviluppo economico, quando sia disgiunto da una rigorosa pianificazione del territorio, ne distrugge la componente naturale e ne degrada la componente urbana. Al di là di un certo limite, ormai raggiunto e superato nei punti di

concentrazione dell'attività economica, la distruzione e la degradazione del territorio si traducono ipso facto in un attentato alla vita umana perché ciò che viene distrutto o degradato è indispensabile sotto il profilo culturale e persino biologico. Al di là di un certo limite, in sostanza, lo sviluppo economico fine a sé stesso degrada la vita umana. Per questo il tempo è diventato un fattore decisivo.

Ad esempio la Lombardia, la regione italiana più sviluppata, ha già gravemente compromesso la «qualità di vita», come si usa dire adesso, ed è sulla soglia dell'autodistruzione sociale. La minaccia sui centri storici, e sui residui beni naturali, è ormai gravissima. Milano, d'altra parte, non è più una città, ma una megalopoli in marcia verso la necropoli, mentre ovunque l'espansione delle città non crea che squallide periferie, anche quando si tratta di quartieri ricchi. Si dice «qualità di vita». Ma in questi casi bisognerebbe dire più semplicemente «vita umana». Non è in questione, infatti, solo la sfera dei valori culturali, ma anche la salute fisica e psichica degli uomini. Dalle città si scappa per il weekend, ma è una fuga senza scampo sia perché è una fuga in massa, che ci vede incolonnati e istupiditi, sia perché aria e verde dovrebbero essere un fatto normale della vita quotidiana, come mostrano le statistiche mediche, persino per quanto riguarda la crescita dei bambini. La Lombardia, che è giunta a questo punto, si trova ormai in una situazione nella quale, mentre monopolizza le risorse economiche a danno delle regioni meno sviluppate, punisce sé stessa.

Questo squilibrio, di cui tutti siamo a conoscenza, non è più tollerabile. È la società stessa che, in mancanza di risposte efficaci da parte della classe politica, comincia a reagire. Italia Nostra, in Lombardia, non è cresciuta soltanto per la buona volontà di alcune persone illuminate. Italia Nostra è diventata un fatto dell'equilibrio politico regionale proprio perché la degradazione del territorio naturale e urbano minaccia la vita quotidiana di tutti gli uomini, obbligandoli a reagire prima che sia troppo tardi. Ma è necessario che reagiscano in tempo anche i poteri decisionali, ed è per questo che un convegno sulla politica regionale deve tener conto dell'urgenza, cioè del fatto che sarebbe il tempo a decidere da solo per il peggio, trasformando la degradazione territoriale in degradazione umana e sociale, se nel breve arco di tempo ancora utilizzabile non si provvederà con una politica adeguata.

La società reagisce, la politica non ancora. Con questa constatazione sfioriamo già il problema dello sviluppo delle forze sociali e politiche indispensabile per affermare, nel quadro della programmazione economica, una rigorosa pianificazione del territorio. Anche a questo proposito, il tempo potrebbe decidere rapidamente per il peggio. Solo forze regionali e locali potranno difendere il loro territorio. Ma lo sviluppo di queste forze dipende dal contesto storico dello sviluppo sociale e politico, e questo sviluppo ormai non è più nazionale ma europeo. Ciò mette in questione il rapporto tra istituzioni (nazionali ed europee) e forze, ma sono solo i federalisti che si sono resi conto della natura di questo rapporto.

I federalisti sono stati sempre considerati come dei feticisti delle istituzioni e dei dottrinari dell'Europa, ma oggi si comincia a capire, cosa che si fa luce anche nella stampa d'informazione, che istituzioni e schieramenti di forze sono fatti complementari. Scegliere certe istituzioni significa scegliere un certo schieramento delle forze, cioè un certo sviluppo delle forze. E va da sé che non si può scegliere una istituzione senza scegliere uno schieramento; ma anche il contrario è vero: non si può scegliere uno schieramento senza scegliere una istituzione adeguata.

Per quanto riguarda l'Europa, una scelta di questo tipo sta per essere effettuata. Non saperlo significa solo subire l'egemonia delle forze che hanno già scelto senza nemmeno aver tentato di battersi. Con la fine del periodo transitorio del Mercato comune e l'allargamento del sistema comunitario, si è posto anche il problema dell'organizzazione politica dell'Europa occidentale. I governi non parlano a caso di unione monetaria, economica e politica. Tutto ciò significa proprio che il rapporto tra istituzioni e sviluppo delle forze ha superato il quadro nazionale. Ed è un fatto che l'Europa sta per darsi un assetto politico col disegno confederale di Pompidou, e non è un caso che questo disegno sia alternativo alla elezione diretta del Parlamento europeo ed alle sue conseguenze politiche e sociali.

Si dice, ed accettarlo comporta l'accettazione senza esame del disegno di Pompidou, che si potrebbe procedere solo verso la confederazione perché la federazione sarebbe lontana, il che non vuol dire niente, o vuol dire che sarebbe ancora estranea, sia pure come termine finale, ai processi in corso, alle scelte che determinano, alla volontà politica esercitabile. Ma se fosse così do-

vremmo smettere di parlare di elezione del Parlamento europeo, e i partiti che hanno incluso questo obiettivo nei loro programmi dovrebbero lasciarlo cadere, giungendo sino a chiedersi seriamente se non sia il caso di rifiutare una Unione economica e monetaria senza controllo democratico.

In ogni caso, si tratta di vedere quale sviluppo di forze corrisponda alla scelta federale. È presto fatto: l'esclusione degli elettori, del popolo, dalla politica economica e monetaria europea, ivi comprese tutte le conseguenze indirette sul piano politico globale. Questa esclusione politica è anche, ovviamente, una esclusione sociale, in particolare l'esclusione delle regioni povere. In sostanza scegliere la confederazione è aprire la strada ad uno schieramento di forze del vertice e del privilegio, e sbarrare la strada allo schieramento delle forze di base.

A scelta fatta noi avremmo, per un intero ciclo politico, l'egemonia delle forze del vertice e del privilegio sulle forze di base. Sarebbe una sconfitta storica, pari a quelle che la democrazia e il movimento operaio hanno già subito in questo secolo, a partire dal cedimento del socialismo europeo di fronte al nazionalismo con la prima guerra mondiale e dalla scelta comunista del socialismo in un paese solo.

Per invertire la rotta, c'è una sola possibilità, una scelta istituzionale diversa. Non si tratta di scegliere oggi la federazione, ma si tratta di scegliere davvero, finché siamo in tempo, l'elezione diretta del Parlamento europeo, che è l'unico strumento adeguato per mobilitare nel quadro europeo le forze di base, dando loro la possibilità di battersi e di vincere. Ma non sceglie davvero questo obiettivo chi si rifiuta, apertamente o nascostamente, di fare in Italia, per quanto sta in noi, il primo passo: l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo.

Relazione al convegno «Per una politica regionale democratica della Comunità europea» (Roma, 25-26 febbraio 1972), in *Atti del convegno*, Roma 1973.